

Giacinto Froggio

www.Laurus.tv

LA DEVIANZA DELINQUENZIALE GIOVANILE

**ANALISI PSICOSOCIOLOGICA
DI UN FENOMENO COMPLESSO**

II EDIZIONE

Laurus Robuffo

Giacinto Froggio

www.Laurus.tv

LA DEVIANZA DELINQUENZIALE GIOVANILE

**ANALISI PSICOSOCIOLOGICA
DI UN FENOMENO COMPLESSO**

II EDIZIONE

Laurus Robuffo

lune volte quelle psicopatologiche, biologiche, così come quelle psicosociali: le relazioni con l'ambiente e con i gruppi, i legami con la famiglia, il gruppo degli amici, la scuola e/o il mondo del lavoro. Le variabili dipendenti sono rappresentate invece dai diversi indicatori della carriera delinquenziale: la partecipazione, la frequenza, la durata, la qualità del coinvolgimento. Le discipline che se occupano sono le diverse branche della psicologia (generale, sociale, evolutiva e della personalità), la psicopatologia, naturalmente la psicosociologia e la biologia.

Il terzo ed ultimo livello di interpretazione è "il delitto". L'evento criminale ha un suo inizio, un suo sviluppo e (è sperabile) una fine. L'analisi, in questo senso, dovrebbe essere rivolta ad accertare quali siano i fattori o i "meccanismi" che in qualche modo provocano la comparsa dell'attività delinquenziale. Le variabili indipendenti sono le caratteristiche della situazione che possono dare il via all'attività criminale, o le variabili che rientrano nella scelta immediata di delinquere. Le discipline che se occupano sono quelle che rientrano nella cosiddetta "criminalistica", ovvero quelle prassi e quelle tecnologie che vengono utilizzate per l'investigazione criminale: la balistica, la medicina legale etc.

Come detto, ai tre livelli del fenomeno corrispondono altrettanti livelli di interpretazione e di spiegazione che possono essere distinti o uniti tra di loro. Al primo livello corrisponde l'analisi sociologica, al secondo l'analisi delle caratteristiche personali e microsociali, all'ultimo livello l'indagine di tipo situazionale, ovvero l'analisi delle occasioni favorevoli e della "scelta di delinquere". Le categorie esplicative di un livello non possono spiegare le variabili dipendenti di un altro livello, ma le variabili indipendenti di un livello possono, e di solito lo hanno, avere un effetto sulle variabili dipendenti di un altro. Ad esempio, i fattori strutturali possono avere un effetto sulla persona e condizionare la situazione. Inoltre, i livelli sono in relazione tra di loro: il crimine è ciò che definisce il criminale che, a propria volta, è parte costitutiva della criminalità. Anche le variabili coinvolte nei livelli interpretativi sono in interazione tra di loro e si influenzano reciprocamente, costituendo in questo modo un qualcosa di dinamico che cambia durante il corso della vita di chi si coinvolge nella delinquenza, dando così luogo ad un "fenomeno complesso". Lo studio dei fenomeni delinquenziali giovanili si è concentrato di regola sui primi due livelli definitivi. Noi ri-serveremo lo spazio maggiore alle spiegazioni psicosociologiche.

2.2. La delinquenza è un fenomeno complesso

Come è noto la criminologia è nata in Italia. Si può segnare anche una data orientativa dove collocare la sua nascita: il 1764, con la pubblicazione de "Dei delitti e delle pene" di Cesare Beccaria. In realtà le tesi di questo autore, conosciute come "criminologia classica", sono il risultato della maturazione di posizioni assunte già all'alba dell'illuminismo sul significato del delitto e sulla ri-

sposta che la società avrebbe dovuto dare a chi infrangeva la legge. Il presupposto sul quale si poggiano le tesi di Beccaria è la cosiddetta “dottrina del contratto sociale” tra il singolo individuo che è razionale, e pertanto consapevole di quanto fa, e la società, anch’essa razionale, la cui l’espressione è nella “legge”. Il delitto è quindi un comportamento essenzialmente “irrazionale” e la pena diventa il rimedio per ripristinare nel reo la “virtù” della razionalità perduta con il reato. Si tratta di una impostazione che assegna una capacità, la “razionalità”, a chi devia e delinque. È naturale porsi la domanda se questa capacità venga sempre posseduta da chi viola la legge. Tra l’altro, la “criminologia classica” nelle sue premesse sembra essere addirittura paradossale: è una teoria fondata sulla “ragione” ma che non va alla ricerca delle “ragioni” per le quali si devia!

Il secondo modello esplicativo tradizionale è quello positivista che, ancora una volta, vede degli italiani come suoi iniziatori: Cesare Lombroso per quanto riguarda il positivismo biologista, ed Enrico Ferri, Raffaele Garofalo e Filippo Grispigni per il positivismo sociologista. Il positivismo è una dottrina filosofica inaugurata dal filosofo francese August Comte che ha contribuito a definire il concetto di scienza come lo conosciamo oggi.

Positivismo etimologicamente viene da “positum” participio passato del verbo “ponere” = “porre”, “ciò che è fondato”, ossia: ciò che è concreto vs ciò che è astratto, che è utile, misurabile, materiale, oggettivo, pratico. La scienza per il positivismo ha per oggetto la ricerca rigorosa dei fatti e delle leggi, cioè dei rapporti costanti che collegano i fenomeni osservati nella loro realtà (naturale), più in là non si può andare altrimenti ci si perde nella metafisica, che per Comte e i positivisti è una astrazione vuota. La scienza, poiché è ricerca di relazioni, leggi, deve permettere di prevedere gli effetti lontani e di calcolarli. La logica scientifica è unicamente quella lineare, dove ad una causa segue un effetto. La realtà possiede unicamente proprietà quantitative quindi è misurabile ed è spiegabile matematicamente. Ne deriva che le uniche scienze degne di questo nome sono l’astronomia, la chimica, la fisica, la biologia, la sociologia che è la scienza empirica dei fenomeni sociali. Tutte le altre sono delle *pseudoscienze*. In questo modello esplicativo occorre cercare le cause biologiche, strutturali, che hanno come effetto la delinquenza. Si tratta di un tentativo di comprensione ancora vivo e vegeto che non si è esaurito con Cesare Lombroso. Oggi vede la sua continuità in tutte quelle correnti di studio che sono alla ricerca delle cause dei comportamenti disfunzionali nei deficit biologici, nelle anomalie cerebrali, nei malfunzionamenti neuronali. Questo modello esplicativo è abbastanza ingenuo, deterministico statico e se alle volte riesce a spiegare “il come” dell’origine di alcuni fenomeni, non riesce però a rendere conto della loro continuità nel tempo.

La semplicità e la staticità di questi due modelli criminologici tradizionali è alla base della loro relativa utilità. Abbiamo bisogno di un modello esplicativo diverso che tenga conto della ampiezza dei fenomeni delinquenziali e che sia più articolato e “complesso”.

La complessità è entrata prepotentemente nella teoria e nella prassi scientifica da circa una trentina di anni; dalla fisica alla matematica, dalla sociologia alla psicologia si parla di teoria, epistemologia e prassi della complessità. In realtà, però, non è per niente facile spiegare e tantomeno comprendere questo concetto e tutto ciò che da esso ne deriva. Muoviamoci per piccoli passi e, come siamo oramai abituati a fare, inoltriamoci per prima cosa nelle definizioni terminologiche che ci condurranno poi alla comprensione del concetto.

Etimologicamente “semplice”, “complicato” e “complesso” sono termini che derivano dalla stessa radice indoeuropea: *plek*; ovvero: “piega”. Da *plek*, quindi, derivano in latino i verbi “plicare” e “plectere” e il suffisso “plex”. “Semplice” (radice *sem* “uno, uno solo”) deriva da un composto di “semel” e “plek”, ovvero: “ciò che è costituito di un solo elemento e non può risolversi perciò in ulteriori componenti”. “Complicato” invece è la composizione di “cum” (con) e “plicare”, ossia: “qualcosa che ha delle pieghe e che può essere spiegato”. Infine, “complesso” è composto da latino “cum” (con) “plexus” che proviene da “plectere” cioè: “qualcosa con intrecci che, in ragione di questo attributo, non può essere spiegato”. Riandiamo ora al nostro vocabolario della lingua italiana di Devoto e Oli e scorriamo velocemente i termini “complicato” e “complesso”. Troviamo che “complicato” è qualcosa “Che presenta difficoltà (non sempre inevitabili) di comprensione o di orientamento” (1984, p. 622). Se per questo termine la definizione che ne danno i linguisti è relativamente veloce e stringata, per “complesso” la loro esposizione è quasi prolissa (anche se noi proveremo ad andare al centro dell’illustrazione). Complesso è qualcosa che “[...] presenta difficoltà di comprensione o di classificazione o di orientamento, dovute sia a profondità sia ad oscurità di concetti [...] Insieme di più elementi interdipendenti o complementari nel quadro di una determinata attività o di una situazione” (Ibidem, ivi). Il riferimento è dunque a un insieme, anche se non proprio chiaro, di elementi diversi che hanno la caratteristica di essere fra loro non tanto legati quanto perfino interdipendenti e complementari. Questa è la base, dunque, della complessità. Osserviamo ora questa base che cosa sorregge.

Ciò che è complicato noi lo possiamo in qualche modo dispiegare. Ad esempio, se prendiamo un qualsiasi arnese meccanico possiamo smontarlo e, a seconda della nostra bravura, possiamo anche rimontarlo. Un essere umano se lo smontiamo, poi diventa impossibile “rimontarlo”. Altrettanto si può dire dei gruppi sociali e delle società tutte. Quindi, l’orientamento analitico che tende a segmentare i fenomeni non funziona nella complessità, occorre adottare un “approccio sistemico”, uno studio rivolto ai cosiddetti “sistemi complessi”. Ecco quindi il primo elemento che caratterizza la teoria della complessità: essa è lo studio dei “sistemi adattivi complessi”. Si dicono “adattivi” perché sono in grado di modificare se stessi al fine, appunto, di adattarsi all’ambiente circostante in una condizione relativamente priva di tensione (da non confondere con una condizione di rilassamento). Questa definizione contiene in sé

nuovo concetto, quello di “sistema” e dobbiamo brevemente spiegarlo. Cos’è un sistema?

Genericamente con sistema si tende ad indicare un insieme di elementi in una qualche relazione tra di loro. Sappiamo che i sistemi possono essere classificati in una moltitudine di modi, anche in considerazione di criteri di studio diversi, ci sono sistemi in tutte le discipline: sia scientifiche (fisica, chimica, biologia, medicina, etc.) che umane (economia, sociologia, politica). Possiamo anche suddividere i sistemi in due grandi categorie a seconda della loro complessità: i sistemi “non complessi o semplici” e quelli “complessi”. I sistemi non complessi sono caratterizzati da una relazione tra elementi relativamente semplice, o possono essere complicati come lo è ad esempio un orologio. Nel campo scientifico questi sistemi sono i più studiati, hanno molto a che fare con la tecnologia, sono quelli dove è possibile rintracciare e ricostruire le leggi generali che li governano, per i quali è concepibile fare previsioni o avere soluzioni basate su procedimenti analitico-deduttivi. Hanno, in ogni caso, un comportamento lineare o linearizzabile. Quando un evento perturbante, per usare una definizione di tipo meteorologico, colpisce un sistema semplice, in linea teorica dovrebbe provocare un effetto proporzionale alla grandezza del turbamento. In questi sistemi possiamo parlare di una relativa predittività, si è riusciti a stabilire delle leggi che permettono di formulare delle previsioni di comportamento probabili e in certo modo affidabili: se carico un orologio, so che questo funzionerà e scandirà il tempo che passa. La fisica, la chimica, la matematica sono scienze che si occupano dei sistemi complicati. Attenzione, perché la loro prevedibilità è relativa.

Diverso è il discorso sui sistemi complessi. Un sistema complesso non ha nessuna legge generale che lo governa, è imprevedibile, ed è quindi difficile fare delle predizioni così come si fa in fisica o in matematica. È possibile, però, in virtù di alcuni comportamenti tipici, azzardare l’apparizione di un fenomeno. In ogni caso, è del tutto impossibile stabilire quando e in quale forma tale fenomeno si presenterà. Il comportamento dei sistemi complessi non è lineare ma al limite circolare, quando non è addirittura paradossale. Infatti, diversamente dai sistemi complicati, può darsi anche il caso che alcuni eventi perturbanti possano lasciare del tutto indifferenti i sistemi complessi, il sistema può assorbire la perturbazione senza avvertirne degli effetti importanti. Al contrario, può darsi che degli eventi valutati generalmente di piccole dimensioni – piccole perturbazioni – possano essere sperimentate a livello soggettivo come grossi e gravi e riescano a produrre effetti catastrofici. Inoltre, i sistemi complessi adattivi sono tutti quelli, naturali o artificiali, strutturalmente caratterizzati dal fatto di avere tante componenti, che gli scienziati della complessità definiscono *ridondanti* (Gandolfi, 1999), che interagiscono tra loro (i cosiddetti “sottosistemi”).

Quali sistemi hanno tutte le caratteristiche finora riportate? Secondo gli studiosi della complessità tutti quelli naturali, dai virus in su nella scala evolutiva. Sono sistemi complessi i batteri, gli organismi pluricellulari e gli ecosistemi: or-

gani e organismi, piante e animali di cui si interessano le scienze naturali. Ma i sistemi complessi per eccellenza sono quelli umani (individui, gruppi e società), di cui si interessano scienze quali la psicologia, la sociologia, l'economia e discipline come la criminologia. Ma come studiarli?

I teorici della complessità sono del parere che un sistema complesso adattivo possa essere descritto e studiato in due modi. Il primo è quello di rappresentarli attraverso un modello dinamico "multiagente". Un sistema complesso adattivo è composto da un insieme di "agenti", ovvero i protagonisti di una dinamica interattiva, che hanno la libertà, appunto, di agire in maniera non totalmente prevedibile sulla base di propri schemi. Le azioni di questi "protagonisti" sono interconnesse (interagenti) in modo che un agente influenzi il comportamento di altri agenti e questi, a propria volta, influenzino altri agenti ancora. Gli agenti possono essere molto vari: cellule (soprattutto neuroni), individui, aziende, dipartimenti di aziende, nuclei familiari etc. L'originalità in questo tipo di studio sta nel fatto che una volta definiti agenti e schemi, il modello multiagente viene trasformato in una simulazione al computer. L'osservazione della simulazione permette di trarre inferenze applicabili al sistema complesso reale. Purtroppo questo è un modello di studio molto indicativo e poco probabile.

Il secondo procedimento per descrivere e comprendere i sistemi complessi è di rappresentarli, in particolare quelli psicosociali, attraverso un modello multidimensionale nel quale essi siano composti di sottosistemi fra loro connessi in una specie di rete, in una forma di interazione e reciprocazione dinamica, in una azione continua di trasmissione ed elaborazione delle informazioni. Questo *pattern* descrittivo ed esplicativo è stato da noi definito (Froggio, 2010) "architettura sistemica"; ovvero, un modello concettuale che disegna la struttura, l'organizzazione ed il funzionamento di un sistema o più sottosistemi complessi in cui tutte le parti hanno una dipendenza reciproca. Concretamente è una descrizione formale e una rappresentazione grafica di un sistema, sviluppata in modo tale da supportare e stimolare il ragionamento, l'indagine e lo studio del sistema (relazioni, interazioni etc.).

2.2.1. La rete

Un sistema adattivo è quindi un insieme di sottosistemi in comunicazione continua tra di loro, tanto da formare una rete piuttosto fitta di intrecci i cui nodi sono i punti di interazione e reciprocazione, composti ovviamente da persone (possiamo farci un'idea di questa complessità osservando la Figura 1.) All'interno di ogni sottosistema è immaginabile un'altra rete di fitte interazioni e reciprocazioni. Tale interazione non è mai lineare, una comunicazione del genere sarebbe impossibile, è quantomeno "circolare", in cui i sottosistemi si intrecciano fra di loro. Inoltre, ogni sottosistema, non solo recepisce ed invia, ma tratta anche l'informazione e anticipa la reazione dell'altro o degli altri sottosi-

stemi alla sua comunicazione. Tutto ciò si svolge in un processo continuo e in parte automatico, inconsapevole ed imprevedibile. Ogni cambiamento, quindi, in un sottosistema produrrà con forti probabilità un cambiamento negli altri sottosistemi. Non c'è una gerarchia di comando e controllo in un sistema complesso. Non c'è pianificazione, non c'è gestione. C'è un costante lavoro di autorganizzazione per trovare il miglior adattamento all'ambiente. Il sistema si autorganizza sulla base degli stimoli e delle informazioni che ciascun sottosistema gli invidia e che ogni sua unità produce. Ciò vuol dire che ogni sottosistema ha una sua proprietà specifica che è data dalle singole unità che lo compongono, le quali sono fra di loro diverse, dove il tutto che si presenta è di più della somma delle unità che lo costituiscono.

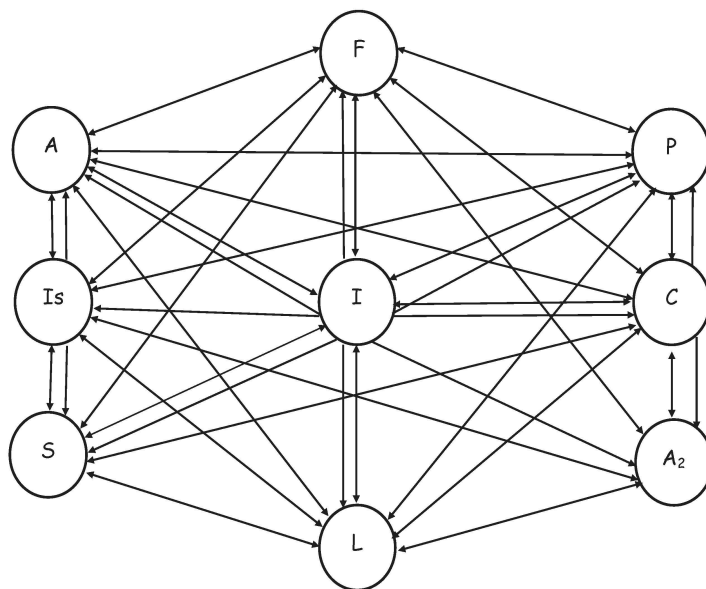


Figura 1. Sistema adattivo complesso con sottosistemi. A= Quartiere in cui risiede, I= Individuo, S=Scuola, P= Pari, L= Lavoro, Is= Istituzioni, C= Riferimenti nella Comunità, F= Famiglia, A2 = Altri ambienti diversi dal quartiere in cui vive e che la persona frequenta (es., ritrovi in Centro città, centri sportivi etc.).

Questi sottosistemi hanno un funzionamento che può apparire contraddittorio, ma si tratta di una “contraddittorietà armoniosa”. Infatti, se i sottosistemi sono troppo in consonanza fra di loro potrebbero condurre alla cristallizzazione del sistema tutto, si avrebbe infatti una rigida scissione tra i sottosistemi. Se invece cresce fra di loro la conflittualità potrebbe portare il sistema intero nel caos, i sottosistemi collasserebbero l'uno su l'altro. Ecco allora che i sottosistemi debbono trovarsi in una situazione quasi di confine o, come è noto nella teoria della complessità, *sull'orlo del caos*: dove ordine e disordine si alternano in una maniera dinamica fatta di componimenti (nel senso di mettere insieme in un

equilibrio armonico) e scomposizioni, avanzamenti e arretramenti mai compiuta del tutto.

Ogni sistema è una forma di complessità organizzata tra sottosistemi in rete fra di loro, le reti sono importanti poiché da esse dipende la comunicazione e quindi il comportamento del sistema tutto; ciò significa, come detto, che i sottosistemi non sono solo in relazione ma in una interazione reciproca che si realizza attraverso alcune componenti, la prima delle quali è il *feedback*.

Come si sa *feedback* significa “retroazione”, cioè è la capacità che ha il sistema di correggere la sua azione in relazione ai risultati del proprio comportamento e così modificare le sue caratteristiche. Tale aggiustamento è continuo, istante per istante, e la finalità è sempre quella di rendere possibile la simmetria più vantaggiosa tra gli esiti di un comportamento e la finalità per la quale questo viene intrapreso. Un esempio può aiutarci.

Tutti abbiamo provato, magari anche solo una volta, a cimentarci con il tiro al bersaglio con le freccette. In genere una serie di lanci, a meno che non siano tutti negativi, ci aiuta a prendere per così dire la “misura” per avvicinarci al centro: più volte tiro, più ogni lancio mi aiuta correggere la mira per arrivare all’esito finale desiderato. Questo aggiustamento è il *feedback*. La retroazione può essere o “positiva” o “negativa”. È positiva quando gli esiti del sistema vanno ad amplificare il suo funzionamento, che di conseguenza produrrà risultati maggiori. Si tratta di un rinforzo per l’azione che così viene potenziata e facilmente ripetuta. Un esempio di tale retroazione lo possiamo trovare nel bocconcino di carne dato al cagnolino ogni qualvolta alza la zampetta.

La retroazione negativa invece non ha come obiettivo l’aumento nell’elicitazione di un comportamento, ma ne diminuisce il più possibile la portata. Un classico esempio di “retroazione negativa” è il termostato del riscaldamento o dello scaldabagno che, quando l’acqua arriva a temperatura, scatta e spegne il sistema. Nei sistemi adattivi, i sottosistemi si scambiano anche informazioni che vanno ben oltre una semplice retroazione: si scambiano contenuti (la cosiddetta “reciprocazione”). Ciò avviene attraverso un processo molto complesso fatto di aspetti espliciti ed impliciti, di comunicazioni verbali e non verbali attraverso le quali noi esseri umani ci scambiamo visioni del mondo, di noi stessi e delle cose.

L’epistemologia della complessità a ben guardare sradica molte convinzioni in certo modo rassicuranti, e sembra lasciare al loro posto quasi un senso di smarrimento o di frustrazione⁽⁶⁾. Le teorie della complessità e lo studio dei sistemi contestano alcuni capisaldi della scienza empirica tradizionalmente intesa: il determinismo riduttivistico, il meccanicismo e la causalità lineare che, come abbiamo detto, sono stati alla base delle spiegazioni tradizionali dei comportamenti delinquenziali. In ambito criminologico risalta con evidenza il tema della complessità con tutte le sue caratteristiche. Vediamo un esempio nella seguente storia.

(6) A questo proposito il premio Nobel per la chimica Ilya Prigogine, pioniere della complessità, parlava di “fine delle certezze”.

Dagli anni '90 dello scorso secolo, nel panorama internazionale lo studio della devianza delinquenziale giovanile si è sempre più sviluppato sul versante psicosociologico, dando vita così ad un movimento che sta fornendo delle nuove importanti spiegazioni: sposta l'attenzione dalla società genericamente considerata e dagli elementi di carattere prettamente individuale per concentrarla sugli aspetti cognitivi, sistemici e relazionali che più da vicino agiscono in senso causale. Per di più tale modello sta offrendo delle strategie di prevenzione e recupero articolate in senso multisistemico, le sole capaci di dare risposte operative efficaci ai fenomeni delinquenziali. Questo libro è appunto un saggio psicosociologico di criminologia evolutiva, nel corso del quale si affrontano e si spiegano le problematiche ricorrendo alla epistemologia della "complessità". Ne risulta così che la delinquenza è un fenomeno complesso che si origina all'interno di una fitta intelaiatura di interazioni e reciprocazioni dove, alle volte, trova anche il suo mantenimento. Nel volume si propone inoltre una sistematizzazione dei modelli criminologici più importanti ed attuali, delinendo così una "criminologia integrata" attraverso la quale si può spiegare l'origine, l'escalation e la continuità delle condotte.

GIACINTO FROGGIO, psicologo, psicoterapeuta e criminologo, si occupa di devianza delinquenziale giovanile dall'inizio degli anni '80. Attualmente è Docente Stabilizzato presso l'Istituto Universitario "Progetto Uomo", Aggregato alla Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana di Roma, e Docente Invitato presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma. Inoltre, è Docente Invitato presso altri Istituti Universitari e Scuole di Formazione in Psicoterapia.

€ 26,00

www.Laurus.tv

ISBN 978-88-8087-811-7



P4